

Rassegna Stampa

18-02-2024

POLITICA NAZIONALE

STAMPA

18/02/2024

37

[L'inferno di Gaza la sproporzione della violenza e la piccola Hind = L'inferno di Gaza la sproporzione della violenza e la piccola Hind](#)
Andrea Malaguti

2

L'EDITORIALE

L'INFERNO DI GAZA LA SPROPORZIONE DELLA VIOLENZA E LA PICCOLA HIND

ANDREA MALAGUTI

«Chi salva un uomo, salva il mondo intero» - (Talmud)

E chi lo uccide, un uomo, condanna il mondo intero? Voglio parlare di questo disastro a Gaza, perché sono ossessionato dalla gerarchia dei nostri valori, dalle cose in cui crediamo davvero. Stavolta, però, non so se ho le istruzioni per l'uso. Voglio scrivere di quello che sta succedendo nella Striscia di Gaza, del cinismo di Bibi Netanyahu (che lo chiamiamo con un diminutivo come se fosse un

amico), ma sono pieno di scrupoli, di freni, persino di fantasmi. Insomma sono pieno di pregiudizi, anche se non in senso classico. Ce l'ho con me stesso. Con gli impliciti, in larga parte sani, che mi tengono imprigionato. Che temo tengano imprigionati molti di noi e dunque inquinino il dibattito, lo limitino, lo trascinino sulla riva sbagliata. La paura di essere accusati di anti-semitismo, che nella mia testa è l'accusa peggiore, la più vergognosa e inaccettabile, quella di odiare l'umanità, di portarsi nel cuore un pezzo di Hitler, di accettare l'idea della distruzione di un altro, di avere dimenticato i campi di concentra-

mento, la Shoah, sei milioni di morti, o, per stare a questi tempi sconvolgenti, l'orrore scatenato dai maccellai di Hamas il 7 ottobre.

CONTINUA A PAGINA 25

L'INFERNO DI GAZA, LA SPROPORZIONE DELLA VIOLENZA E LA PICCOLA HIND

ANDREA MALAGUTI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Sono stati loro ad appiccare l'incendio. Lo so. Da lì non arretrò. Eppure anche a Gaza, ogni singolo giorno, da quattro mesi, assistiamo attoniti all'annientamento dell'umanità. Ogni guerra è così, certo. Fa schifo a prescindere. Ma qui è difficile non vedere la sproporzione, almeno per me. E ho la certezza di non essere solo.

Non è un genocidio. Sono d'accordo. Esiste un modo per definire quello che succede, dunque? Il cardinale Parolin ha scelto la parola «carneficina», suscitando la reazione sdegnata dell'ambasciatore israeliano a Roma, che prima ha definito l'intervento del Segretario di Stato della Santa Sede «deplorabile», poi, rettificando in maniera goffa, solo «sfortunato». Perciò riprovo, qual è la parola giusta?

Pensieri che mi rimbalzano in testa da settimane. Che si fanno sempre più opprimenti. Che non riesco a scacciare. Così, come se fosse una terapia, alzo il telefono e chiamo due persone speciali, al di sopra di ogni sospetto, due nostre «firme» che sanno e possono parlare di Gaza e di Gerusalemme, Elena Loewenthal e Assia Neumann Dayan. «Parliamo di quello che succede? Mi dite se secondo voi è accettabile?» . È come se stessi domandando a loro di legittimare i miei pensieri o comunque di rimmetterli in ordine tenendomi comunque dalla loro par-

te. Una richiesta assurda, psichiatrica, appunto. Eppure Elena e Assia accettano. Viene fuori un dialogo complicato, e secondo me utile, che fiorisce sulla cenere di una delle storie più dure di questo conflitto devastante, la morte della piccola Hind Rajab, sei anni. Ho l'immagine dei suoi occhi che mi batte sulle tempie.

Penso a sua madre che, scappando da Gaza sud in una mattina di pioggia, la infila nella macchina dello zio assieme alle cugine e le dice: «Vai con lui, amore mio, almeno non prendi freddo». Vuole proteggerla. Difenderla dall'orrore che ha intorno.

Solo che l'orrore non è intorno è proprio davanti alla macchina dello zio di Hind e ha la forma di un carro-armato che, pochi chilometri dopo la partenza, gli punta il cannone contro. Un attimo più tardi i vivi sono morti. La macchina è un cumulo di sangue e cadaveri. Solo Hind respira ancora. Prende il telefono e chiama l'ultimo numero in rubrica. Le risponde un'operatrice della Mezzaluna rossa che ha parlato con sua cugina. Hind dice: «Ho paura, hanno ucciso tutti». L'operatrice fa quello che può. «Metti-



Peso: 1-9%, 37-39%

ti sotto i sedili, piccola, come se stessi giocando a nascondino. Ti va se ti racconto una favola?». Hind trema. È terrorizzata. Chiede al suo cervello una via di fuga: «I miei cugini stanno dormendo. È lontana casa tua? Mi vieni a prendere per favore?». L'operatrice dice «certo», ma fa anche di più. Manda un'ambulanza e trova il modo di mettere in contatto la bambina con la sua mamma. Madre e figlia pregano insieme al telefono. Hind sussurra: «Ci vogliono sparare ancora», poi chiude gli occhi. Li riapre quando gli infermieri della Mezzaluna rossa si avvicinano all'auto per portarla via. È solo un'illusione. A portarla via – lei, tutti – sono i colpi del carro-armato. Ciao minuscola Hind. Buio. Fine della storia. Esiste qualcosa oltre questo?

Lo chiedo ad Assia Neumann Dayan. La sua risposta è no. Mi spiega che Bibi Netanyahu è il peggior primo ministro della storia di Israele, che è l'uomo sbagliato nel momento sbagliato. Che sta facendo danni incalcolabili, che il dolore – feroce, comprensibile e legittimo dopo l'orrore di ottobre – si è decomposto in una collera cieca. «Ma non chiamatela vendetta. E neppure genocidio. Per affrontare questo disastro servono le parole giuste. Bisogna comportarsi da persone serie. Anche se adesso le persone serie devono dire basta».

L'avevo sentita meno netta qualche settimana fa. Ancora affondata nella palude emotiva del festival musicale Supernova. Le immagini degli stupri, delle ossa rotte, il suono delle grida, i video dei terroristi che esultano dopo aver tagliato teste e torturato ostaggi. Eppure.

«Per me la situazione è cambiata dopo Rafah. Netanyahu è un macellaio e un uomo ottuso. Lo sanno anche gli americani che, non a caso, gli chiedono di fermarsi. Sembra la madre dei draghi che nel penultimo episodio di Game of Thrones decide di sterminare tutta la popolazione civile, dopo aver perso il senso di realtà. E forse lo abbiamo perso un po' anche noi, qui in Italia, se pensiamo di discutere di queste cose dal palco di Sanremo o a Domenica In».

Elena Loewenthal ha più dubbi di Assia. Sua figlia è sposata con un israeliano. Quando c'è stato il massacro era incinta ed è volata in Italia. Lui l'ha seguita. E nei primi giorni, quando cercava di riprendersi dallo choc, è sceso per strada, in via Verdi, nel centro di Torino. Un corteo pro-pal gli è passato accanto. Ragazzi che gridavano: «Via gli ebrei dalla Palestina. Palestina libera dal mare al fiume». È tornato a casa e non è più uscito per una settimana. Una piccola storia che ne svela una molto più grande, dice Elena. «È come se l'esistenza dello Stato

ebraico dovesse essere condizionata dal suo comportamento, dal suo essere sempre dalla parte giusta. Un pezzo di mondo non ci riconosce il diritto di esistere. Una a-simmetria che viene da molto lontano. Eppure i confini di Israele sono riconosciuti dall'Onu: ci saranno due Stati palestinesi, uno arabo, uno israeliano». L'ascolto. Sento la forza delle sue ragioni, ma, essendo da sempre un partigiano della riconciliazione, non sono sicuro di capire a fondo. Mi dico che se spostiamo il ragionamento da quello che sta succedendo in queste ore a quello che è successo nella Storia i morti continueranno a salire. Da trentamila diventeranno quarantamila. Cinquantamila. E così all'infinito. Le chiedo qual è il limite. «Le vittime sono sempre troppe. Anche una sola è troppa. Ma è difficile non sentire la puzza di antisemitismo che torna a emergere assieme all'idea che lo Stato di Israele sia un regalo dell'Occidente. E questo non si può accettare».

Che cosa si può accettare allora? «La convivenza, la riconosceva già Ben Gurion. Lo sa persino Netanyahu, il peggiore di tutti, anche se fatica ad ammetterlo. Prima o poi bisognerà tornare a stare assieme, ma lasciami dire che i morti sarebbero molti di meno se Hamas avesse restituito gli ostaggi». Insisto. Forse non dovrei. Elena, te lo domando di nuovo, qual è il limite? «Non lo so, non è a me che devi chiederlo. Israele non voleva questi morti, nessuno li vuole, ma tu lo sai che cosa diceva Golda Meir: posso perdonare i palestinesi perché uccidono i nostri bambini, non posso perdonarli perché ci costringono a uccidere i loro. Purtroppo, al momento, le cose stanno così». Sono parole che prima di tutto fanno male a lei. Non ho dubbi.

Ci rifletto mentre, al mattino presto, vado a incontrare al liceo Alfieri alcune classi di ragazzi che si preparano alla maturità. Viene fuori un incontro bello. Di quelli che ti rimettono in asse con le cose, ti riossigenano il cervello. Alla fine una ragazza mi prende da parte. Mi dice: «Sono ebrea e ho le emozioni confuse. Litigo quasi ogni giorno con i miei compagni su questo disastro di Gaza. Chi ha ragione secondo lei?». Mi verrebbe da risponderle: tu, semplicemente perché hai la forza di farti la domanda. Invece tiro fuori dalla tasca una frase che ha scritto su *La Stampa* proprio Assia Neumann Dayan: «l'unica verità è che tra la giustizia e la pace bisogna scegliere la pace». Banalmente perché chi lo sa davvero dove sta di casa la giustizia? —

